



◆ Aveva cominciato a morire poco a poco nei giorni del fallito golpe del 1991 quando scese tremante dall'aereo

◆ L'ostilità della nomenklatura nei suoi riguardi si manifestò ben prima che diventasse la moglie del segretario

◆ Indimenticabile il viaggio in Italia del 1989 la folla a Milano che gridava estasiata «Raissa! Raissa! Gorby! Gorby!»

Addio alla signora della perestrojka

«Ambasciatrice» della nuova Urss, fu la prima First Lady amata dall'Occidente

SERGIO SERGI

«Credo che la forza dello spirito, il coraggio e la fermezza aiuteranno ora mio marito a resistere alle prove senza precedenti nella fase più difficile della nostra vita». Raissa Gorbacheva, quando nel luglio del 1991 terminava il suo libro di ricordi, aveva senza alcun dubbio capito da tempo che l'avventura al Cremlino, cominciata sei anni prima, nel nome della perestrojka e della glasnost, sarebbe finita per sempre. Un mese dopo l'uscita del libro, il golpe d'agosto annunciava al mondo intero nientemeno che la successiva liquidazione dell'Urss e la fine della straordinaria era dei Gorbaciov. Quelle parole rilette oggi, ora che Raissa ha perduto la sua battaglia contro la leucemia, hanno un po' il brivido della premonizione. Parole di una donna indubbiamente forte. Anche parole d'amore. «Io spero»,

scriveva la moglie di Mikhail Sergeevich. La speranza che il destino le potesse concedere di stare il più a lungo con figli e nipoti ma soprattutto di rimanere accanto a lui, Mishka. Con lui a «dividere ogni palpito del suo cuore». Con chi aveva condiviso gioie e dolori, successi e fallimenti, con l'uomo che ha tracciato un grande segno nella storia di questo secolo che volge al termine. Non è andata come desiderava. La studentessa siberiana che a 21 anni, con le scarpette eleganti prese in prestito da un'amica, sposava l'aspirante avvocato Mikhail Gorbaciov, il ragazzo venuto dal sud e incontrato ad una festa da ballo di universitari, non ce l'ha fatta. È morta stretta alle braccia di lui, stremato e anniato dalla perdita.

Raissa Maximovna Gorbacheva aveva cominciato a morire un poco alla volta sin da quando venne vista scendere tremante e sofferente dalla scaletta dell'aereo che da Foros, in Crimea, riportava a Mosca il presidente dell'Urss e la sua famiglia. «Raissa, che coraggio!», raccontò Gorbaciov. Quella notte piovosa d'agosto, con i golpisti del politburo in rotta, ubriachi e sconfitti, Raissa aveva la forza di sorreggere la nipotina Xenia, avvolgerla con un grande plaid a scacchi. «Sembrava un ritorno di naufraghi», ha scritto Demetrio Volcic. Una notte cieca, cupissima per le sorti dell'Urss, ancor più tenebrosa per Raissa e Mikhail, di nuovo a Mosca ma umiliati, frastornati, allontanati con brutalità, e senza onori. È stato detto che la malattia cominciava ad aggredirla già a quel tempo. Nei giorni della tempesta. Prima nell'isolamento di 72 ore a Foros, in Crimea. Poi nei giorni più terribili quando Mikhail, il presidente, davanti alle tv del mondo, seduto sul palco del parlamento russo sembrava annichito da quel dito della mano mozza di Eltsin che, in piedi, gli intimava di sciogliere il Pcus. Può darsi, Raissa, certamente, soffriva moltissimo. Nel tempo che definiva «delle speranze e delle inquietudini», nelle ore del rapporto al cospetto della storia, aveva dovuto prendere atto che le seconde - le inquietudini - avevano preso il sopravvento sulle prime - le speranze. Aveva dovuto accettare che la perestrojka, il grande progetto che le aveva permesso di fare il passo avanti che nessuna moglie di segretario generale aveva avuto il coraggio di compiere, era rimasta incompleta, bloccata neanche a metà strada dai conservatori di destra e da un velleitarismo radicaleggiante. C'erano i buoni successi nella democra-

tizzazione del paese ma permanevano i ritardi gravi nell'economia afflitta dal cronico «deficit» e, soprattutto, c'era quel «sors», così la chiamava, l'immondizia che veniva a galla dopo decenni, come accade nel momento dei cambiamenti.

Si, quella notte del ritorno a Mosca Raissa iniziava a morire. Doveva aver pensato e ripensato ad un'altra notte che la fece sobbalzare. La notte del 10 marzo del 1985. Nel boschi attorno casa. Gorbaciov, membro del politburo, era rientrato tardi, c'era da preparare il funerale di Cernenko, il terzo «gensek» morto nel volgere di tre anni, dopo Breznev e Andropov. Passeggiarono a lungo. In silenzio. Poi lui, di colpo, le annunciò che la scelta del successore era stata già fatta: «Vogliamo me». Ci mancò poco che Raissa svenne. Ammesso, più avanti, che fu davvero uno shock. Una sorpresa per tutti e due. E scendendo dalla scaletta dell'Ijuscin, nella notte d'agosto, le sarà venuta in mente, si può immaginare, la frase di Mikhail Sergeevich, ormai pronto ad accettare la scommessa di fermare la deriva dell'Urss. «Rajechka - le disse - tak dal'she zgit ril'jal». Così non si può più vivere! Parole passate alla storia, come il fondamento della perestrojka.

Tra le betulle e l'ultima neve di primavera, fuori dalla casa di ulitza Kosyghina 10, era maturata la svolta dell'Urss. E anche la svolta di Raissa. Della sociologa, studiosa della vita dei contadini delle cooperative agricole, nata nel 1932 a Rubtsovsk, nell'Altai (Siberia occidentale), figlia di un ferroviere errante che l'amava intensamente e che, malato e morente in ospedale, le confidò ignaro e sereno: «Sentivo, ho sempre saputo che saresti stata tu quella che mi avrebbe salvato la vita». Un colpo durissimo che la morte del padre che, insieme alla madre, le

fece comprendere il «senso di responsabilità per i miei atti ed il mio comportamento». Ecco, dunque, la svolta di Raissa, la moglie del segretario generale del partito comunista e presidente dell'Unione sovietica. Raissa, la battezzata, in grande segreto, in pieno stalinismo. Raissa, la «ragazza nuova» dei tempi giovanili. Raissa, la zia Raja dei bambini terremotati d'Armenia. Raissa, ambasciatrice della nuova Urss. Ma perché, si stupiva, tutti mi guardano? perché i giornali, sovietici e stranieri, vogliono intervistarmi? perché la gente mi scrive? Sapeva, ovviamente, molto bene il perché. A Gorbaciov, in visita ad una fabbrica di orologi di Mosca, le operai schierate all'ingresso fecero un'unica domanda: «Dov'è Raissa Maximovna, perché non l'ha portata?».

Amata, ma anche fortemente osteggiata. Invidiata e criticata. L'ostilità della nomenklatura si era manifestata ben prima che diventasse la «first lady». I Gorbaciov vennero in seguito dai pettegolezzi e anche dai rimbrotti più severi dopo un viaggio nel 1984 a Londra. Un viaggio che servì, con un anno d'anticipo, a presentare Mikhail Gorbaciov in Occidente. Piovvero gli elogi della Thatcher, dell'America ammirata

e stupita da quella coppia che portava, nell'Europa ancora divisa dal Muro di Berlino, una ventata fresca. C'era, in verità, una ristretta cerchia di persone che aveva avuto la possibilità di incontrare, parlare di politica ma anche scherzare e festeggiare con quella coppia così moderna, autenticamente russa eppure tanto vicina alle sensibilità europee. Alcuni italiani, per esempio, che incontrarono parecchi anni prima i Gorbaciov in un villaggio-vacanze a Terrasini, vicino Palermo. Liberi e spensierati in una terra che ricordava la campagna di Stavropol, gli stessi odori, la menta e le violette. Oh sì, le violette. I fiori che ad ogni compleanno lei regalava al marito. Puntualmente.

A Raissa, in patria, non risparmiarono nessuna censura, a partire dai vestiti che indossava. Bastò, per lenirle l'amarezza delle continue censure dell'apparato, le pene per la pubblicità data all'alcolismo cronico del fratello, una lettera a Gorbaciov di François Mitterrand che di galanterie se ne intendeva: «...La presenza al suo fianco della signora Raissa Maximovna ha creato una nuova immagine del vostro paese, fatta di fascino e di cultura, grazie». Ecco, l'immagine. Come comportarsi? Mikhail le diceva: «Lasciamo che le cose accadano da sole». E fecero, con naturalezza, come era giusto. Come facevano tutti i capi di Stato e i premier. Hanno imparato a poco a poco fino a quando la cosa divenne

del tutto normale. Partivano insieme. Viaggiavano. In Urss e fuori. Missioni anche memorabili: in Usa, in Germania. Bagni di folla ovunque, gli abbracci per strada in barba al protocollo. Indimenticabile il viaggio ufficiale in Italia nel 1989, la folla in galleria a Milano che gridava, estasiata, «Raissa! Raissa! Gorby! Gorby!». La pioggia del summit di Malta, il ricordo di Messina, due volte citata nelle memorie, la Cina. E Venezia. Ma questo viaggio avvenne dopo, nel 1993, pochi giorni prima della crisi di ottobre che avrebbe portato Eltsin a bombardare il parlamento russo. I Gorbaciov arrivavano da Milano, a bordo di un piccolo aereo da turismo. In volo lei scherzava, in italiano: «Dai, forza, avanti... Venezia aspetta». E Raissa e Mikhail finirono, dall'aeroporto, direttamente in piazza San Marco, privati cittadini ma prontamente riconosciuti e sommersi dalla folla di turisti settembrini. La si ricorda radiosa, preparatissima sulla basilica. Non era forse l'ex presidentessa del Fondo per la cultura? Poi passarono da Modena e al Regio, prima dell'inizio di una cerimonia, appreso che Eltsin aveva decretato lo stato d'emergenza a Mosca. Raissa, seduta in prima fila, chiedeva notizie, pensava alla figlia Irina e alle nipotine, Xenia e Anastasia. Chi scrive la mise al corrente di quanto stava accadendo. Non disse nulla. Guardò Mishka sul palco. Lui guardò lei. Si parlarono così. Il giorno dopo andavano da Wojtyla e poi, in fretta, a casa.

Per Raissa e Mikhail, una vita da ex. Sempre insieme. Era la promessa degli anni giovanili, nell'ostello di Sokolniki dove si conobbero: «I nostri sentimenti, la nostra stessa vita». Le camere affollate, i balli e gli scherzi. Senza un rublo in tasca. I viaggi in metropolitana, saltando le sbarre per non

pagare il biglietto, sino all'Arbat, le passeggiate romantiche vicino al laghetto dei cervi, le gare di pattinaggio sugli stagni ghiacciati, la biblioteca Lenin, il cinema Rusakov. E ancora le canzoni e le poesie. Cantava lei e cantava e recitava lui. I pianti per i temporanei distacchi: quando Mishka doveva partire, in estate, per il tirocinio nei campi, per tirare via qualche risparmio. Ah, quante lettere le mandava. Storica quella scritta con una matita tremolante, su una mietitribbiatrice del distretto «Guardia rossa»: «Rajechka! Siamo in piedi venti ore al giorno, il sole picchia implacabile... non so come spedirò questa lettera». Missive tutte conservate gelosamente da Raissa («Finiranno con me»). Come le foto: una è con tutte le mogli dei componenti del Politburo, c'è anche Najna Eltsina. E ancora: l'intesa politica e l'amicizia strettissima con il ceoslovacco Zdenek Nedzdek, era del gruppo e quello capiva quando era il momento di portare tutti i compagni in città per lasciar soli i Gorbaciov nella stanza del convitto da quattromila giovani. Infine il matrimonio, appena i soldi per il vestito, nell'«ufficio matrimonio» del quartiere. Era il 25 settembre del 1953. Quarantasei anni fa. Raissa Maximovna si

SEGLUE DALLA PRIMA

LE SFIDE DI UNA DONNA

mortificate e denigrate.

Il fatto che Raissa fosse laureata in filosofia, il fatto che avesse dedicato i primi anni del suo dottorato a studiare le abitudini agricole dei contadini dei Kolkos, il fatto che parlasse lingue (anche se in pubblico era obbligata a esprimersi solo in russo), il fatto che amasse andare a teatro e al cinema e che apprezzasse gli esperimenti linguistici e gli azzardi scenici, la facevano apparire agli occhi dei suoi contemporanei come una «femme savante» oppure bas blue, come Moliere chiamava le donne che «pretendevano di avere letture e idee» e che osavano esprimerle in pubblico.

Tanto era stata criticata dai giornalisti e dall'opinione pubblica del suo paese che per anni Raissa aveva dovuto prendere l'abitudine di nascondersi, di tacere, di apparire solo come un'ombra accanto al celebre marito.

Le mogli dei presidenti sovietici sono state in effetti quasi sempre invisibili e mute. Chi ricorda la compagna di vita di Breznev? O ancora quella di Kruscev o perfino quella di Eltsin?

Questa donna brillante, colta, con le idee chiare sul suo paese, invece di sollevare ammirazione in buona parte dell'opinione pubblica inquietava e suscitava chissà quali paure ancestrali. È curioso che ancora oggi, e lo possiamo vedere con Hillary Clinton, non si perdona alla donna di essere contemporaneamente moglie, madre e persona pubblicamente consapevole. Si direbbe che si tratti di un eccesso di simboli troppo carichi per essere tollerati.

Addio Raissa, ti abbiamo apprezzato anche perché in un mondo di mogli pubbliche munite di buffi e convenzionali cappellini, sei sempre andata in giro con la testa scoperta, (oppure rintanata in un colbacco da cacciatore polare) e i capelli sempre corti come una ragazzina orgogliosa delle proprie idee.

DACIA MARAINI

I coniugi Gorbaciov durante un incontro con Nancy Reagan a Los Angeles nel 1990. In basso ricevuti in Vaticano dal Papa



Raissa con una bambina durante una pausa dell'incontro tra americani e sovietici in Islanda. Sopra a destra con Margaret Thatcher



// Aveva incontrato Gorbaciov ad una festa da ballo. Lo sposò a soli 21 anni //

// Mitterrand di lei disse: «Raissa ha creato una nuova immagine del vostro paese» //

